

A N D R E A D O N A E R A

LA COLPA È MIA

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



ANDREA DONAERA
LA COLPA È MIA

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: © Massimo Gardone / Azimuth Photo
Progetto grafico: Polystudio.

La voce “Incel” di Wikipedia in italiano citata in esergo a p. 7 è aggiornata al settembre 2023.

www.giunti.it
www.bompiani.it

Copyright © 2024 Andrea Donaera
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0252-1

Prima edizione digitale: aprile 2024

A Lúthien

Crollai in preda all'angoscia e a un'agonia lamentosa, e piansi ogni lacrima fino a perdere conoscenza sul letto, completamente solo. [...] Perché le cose devono andare così? Lo chiedo a tutti voi.

Elliot Rodger, *Il mio mondo perverso*

Un incel è un membro di una categoria, composta prevalentemente da uomini eterosessuali, che afferma di non riuscire a trovare un partner sentimentale e/o sessuale, nonostante ne desideri uno, in quanto rifiutato perché non attraente. Il neologismo inglese "incel" è un portmanteau di "involuntary celibate", traducibile in italiano come "celibe involontario".

Wikipedia, voce "Incel"

PARTE PRIMA

*My soul is black,
and black as night are the ways of thine.*

Dissection, *Soulreaper*

Quando scopro che Aby morirà (che sarà una persona morta, ma morta *davvero* – e forse succederà davanti a me, succederà durante un giorno dei nostri e non in un domani lontano e remoto e fumoso – mentre scopro che morirà non come moriranno tutti, per tempo, no, ma sarà morta *davvero* tra pochi anni, forse mesi) sono davanti allo schermo macchiato e impolverato del vecchio HP per pagare l'affitto. Sono sul sito del Banco popolare del Sud, ma la pagina fatica a caricarsi. Dalla finestra del nostro soggiorno entra una luce pallida che mi riscalda i piedi.

Appoggio il telefono all'orecchio e sento un dolore al bicipite destro: ieri sera il suo mal di testa era così forte che, quando ho provato ad abbracciarla, mi ha morso il braccio. Il livido stamattina è di un grigio quasi splendente. Come se ci fosse ancora traccia della sua saliva. Ci avvicino il naso, cerco l'odore della sua bocca, mi sembra di sentirlo.

“Ei.” La sua voce al telefono sembra scocciaata.

“Ei, allora?” La pagina del sito si è caricata, anche se il logo BA.P.O.S. è ancora un po' sgranato.

“Ho appena finito.” Il tono simile a quello di quando esce da un supermercato senza aver trovato quel prodotto

che cercava – e quasi sempre mi chiama per dirmelo: ma è una scusa, un modo per sentirci qualche secondo.

“Eh, e quindi? Che ti ha detto?” Intanto scrollo la pagina verso il basso fino agli ultimi movimenti. Il bonifico da parte di suo padre è arrivato. Settecento euro, i soliti di ogni mese, quattrocentocinquanta per l’affitto e le spese condominiali, il resto un bonus che in teoria dovrebbe spendere sua figlia per biglietti del bus, libri, dispense, e altre cose della sua vita da dottoranda.

“Vorrei che facessimo finta di niente.” Questa frase stona davvero tanto, messa lì così, con quella voce un po’ apatica, vagamente delusa.

“Come, scusa? Hai parlato col medico o no?” Nel conto, grazie a quel bonifico, adesso abbiamo ottocento euro. Siamo riusciti a non prosciugare tutto durante il mese scorso, e questo mi rende, per un istante, quasi allegro.

“Sto entrando in macchina, non voglio parlare davanti a mio padre.” La voce sbrigativa e brusca mi fa sentire come l’operatore di un qualche call center. Ci rimango male.

“Oh, ma mi vuoi dire che ti ha detto?” Il mese prossimo forse avremo una piccola entrata ulteriore, cinquecento euro e, stavolta, grazie a me; così mentre fisso lo schermo provo a fare un calcolo veloce: sarà possibile evitare di chiedere il solito bonifico a suo padre?

“Tra un po’ arrivo a casa, dai, fammi chiudere.”

“Ma è tutto ok? Ti ha prescritto delle medicine?”

“No, non servono medicine.”

“E allora? Non hai niente.”

Sbuffa forte nel telefono, il suono sembra una pernacchia: “Bruno, che ti devo dire? È una cosa molto più seria del previsto.”

“Cosa vuol dire molto più seria?”

“Voglio fare finta che non sia successo niente.”

“Ma, Aby, cosa significa molto più seria?”

Dà un colpetto di tosse, imposta la voce in quel modo calmo che però significa che è molto nervosa: “Che non si cura. Che non passa.” Si è sicuramente allontanata dalla macchina di suo padre, perché ha alzato la voce – voce che ora prende una piega insospettabile. Esasperata, come se mi stesse ripetendo qualcosa per l’ennesima volta: “Non può passare. Non si può curare.”

“Cioè? Come sarebbe a dire che un mal di testa non si cura? Non passa? Ma che cazzo dice?” Chiudo la pagina del sito della banca. Dalla finestra adesso entra il suono orrendo di due piccioni che grugano. Nel pozzo luce su cui si affaccia la nostra unica finestra c’è sporcizia, c’è umidità, ci sono insetti e uccelli. Penso al medico che guarda le lastre, che le dice una stronzata simile, e me lo immagino con le stesse sembianze del padre di Aby, non so perché, la testa rasata e luccicante, le labbra grosse, le sopracciglia bianche troppo folte sopra agli occhi verdi e grandi – troppo simili a quelli della figlia.

“Non è un mal di testa, Bruno. Perché devi fare sempre così?” La voce è completamente trasformata, adesso: è quella voce che sembra sfuggirle via dai denti stretti, con le “s” che sembrano “f” e il volume basso, sembra quasi un maschio, la voce di certi litigi degli inizi, di quando avevo paura che mi potesse lasciare da un momento all’altro o di quando ero convinto che mi stesse tradendo.

“Così? Non sto facendo niente, voglio solo...”

“È un cazzo di tumore al cervello, Bruno. Non si può curare. Non si sa quanto posso vivere. Sei contento ora? Ora che l’ho detto, sei contento?” Il pianto invade ogni sua sillaba, ogni tre parole un singhiozzo o un respiro mozzato.

“Perché dovevi farmelo dire? Perché non devi mai capire le cose da solo?” La immagino davanti allo studio di quel medico di merda, nella zona residenziale di merda,

tra tutte quelle villette di merda: lei, lì, che dà le spalle all'auto di suo padre che stamattina l'ha accompagnata lì incastrandola tra vari impegni. Lei, lì, che fa di tutto per non tremare troppo a causa del pianto. E io, qui, che mi metto una mano tra i capelli e comincio a tirare, che chiudo la finestra per non sentire i due piccioni, e che in silenzio mi prendo ancora una volta una colpa inesistente.

“Perché fai sempre così?”

E non riesco a parlare. Riesco soltanto a pensare che Aby morirà *davvero*. La cosa che mi ha detto è entrata dentro di me come un dato di fatto. Aby a breve sarà morta, non come muoiono tutti, non in un futuro lontano, non con i capelli bianchi e i reparti di geriatria e i nipoti e i ricordi che ormai sfumano via. No: morta nel giro di poco, per un cancro inoperabile al cervello, quindi morta *davvero*, qui, accanto a me, con uno come me nella sua vita. Uno come me. Addento la pelle sul dorso della mano destra. Stringo forte come non facevo da tempo.

Avverto la chiave nella serratura e corro verso la porta. Mi sento vagamente un cane. Quando vedo che dietro di lei c'è suo padre vorrei anche ringhiare.

Non so cosa ho fatto nell'ultimo quarto d'ora. È una sensazione sgradevole. Ci penso mentre Aby mi passa davanti e le cerco gli occhi, lei li tiene bassi, lancia la borsa sul divano, si sfilia il cappotto e anche quello finisce sul divano. Va in bagno, chiude a chiave. Suo padre rimane sulla soglia, senza chiudere la porta.

“Vuoi entrare?” gli chiedo indicando la cucina. Mi mette ansia.

Lui mi guarda in un modo che potrebbe voler dire due cose: o “Guarda cos'hai combinato”, oppure “Non mi meritavo tutto questo”. Parla senza prendere respiro, a voce bassissima: “Ti ha detto?”

“Sì.”

“Mò tegnu bisognu di qualche giurnu pe' fare nu pocu di ragionamenti,” mi guarda sempre in quel modo, la voce un po' rauca, sembra molto più vecchio rispetto al solito.

“Che ragionamenti?”

“Toccherà cercare quacchecosa straniera, all'estero. Fare altre diagnosi. Mica ci fidiamo dellu primu parere.” Il plurale che usa sempre, perché Aby e io siamo sue emanazioni e lui il principio delle nostre esistenze. Abbasso

la testa. Mi sento di nuovo un cane. Gli guardo i piedi, le scarpe orrende, nere sbiadite, alcune gocce di fango. Sento che qualcosa di brutto sta per succedere, adesso, in questo istante, qualcosa di orribile. Respiro, con il metodo che mi ha insegnato Aby: chiudo gli occhi, trattengo l'aria per cinque secondi, poi la ributto fuori piano, tenendo le labbra strette come se stessi pronunciando una lunga "u". Lui mi guarda come se fossi un barbone che si sta pisciando addosso davanti ai suoi occhi. Chiudo i miei, cinque secondi. Li riapro mentre espiro. Lui non c'è più, la porta è chiusa.

Aby esce dal bagno con il viso libero dal trucco. Le vado incontro, mi sorride. "Ciao," sussurra. Si siede rapida alla scrivania, apre il suo Mac. Sfila l'elastico nero che ha al polso, stringe in una piccola coda i capelli. Non li aveva avuti mai così corti. Adesso assomiglia molto alla figura che c'è sulla copertina della *Ragazza dai capelli strani*. Uno dei suoi libri preferiti che non ho ancora letto. Rimando da quattro anni.

"Ti faccio un caffè?" Subito mi chiedo se ho detto una stronzata. Forse non potrà più prendere caffè. Forse dovrà cambiare la sua alimentazione, senz'altro sarà necessario un ripensamento dello stile di vita.

Lei sembra, come sempre, leggermi nel pensiero, mentre mi guarda negli occhi e con serenità dice: "Non cambia nulla, Bruno. Rimane tutto uguale a sempre. E dunque voglio fare finta di niente. Mi capisci?"

Quel "Mi capisci" mi colpisce forte. Lo direi a un animale, io, "Mi capisci".

"Vorrei solo saperne un po' di più. Non oggi, non domani. Quando vorrai. Devi dirmi che cosa sta succedendo. Non posso stare qui così, dopo una notizia come questa, e fare finta di niente. Fammi almeno capire."

Sbuffa. Si volta e allunga un braccio verso il divano, afferra la borsa. Tira fuori dei fogli, me li porge. Non mi guarda. “Non si capisce molto da quei fogli, è tutto un linguaggio medico. Ma in sostanza è quello che ti ho detto. È al cervello. È grosso. Non si può curare, non si può operare.”

“Quindi tutte quelle visite, quelle TAC che ti hanno fatto fare in questi mesi...”

“Sì, il dottore lo sospettava. Adesso ne è certo.” Si alza, apre la finestra. I piccioni non ci sono più. “Gli ho chiesto io di essere sincero. Di dirmi di quanto è l’aspettativa di vita.” Infila le mani nelle tasche dei jeans stretti, guarda il cielo, quel poco che gli altri palazzi affacciati sul pozzo luce permettono di vedere.

“Quanto è l’aspettativa di vita?”

“Poca.”

Il suo corpo è una miniera. Uno spazio cavernoso che da quattro anni, a tentoni, provo a esplorare, a scoprire. La sua schiena, adesso, nella maglietta nera è una composizione di ossa oscure. Il culo, stretto nei jeans a vita alta, è un perimetro che mi sembra inavvicinabile. Vorrei farmi spazio lì, in quel suo spazio. Essere nel suo buio. Non avviene da mesi. La miniera è chiusa. All’inizio parlava del mio “piccone”. Della sua “pietra da scavare”. Un linguaggio in codice che non riusciva a non essere comunque esplicito. Eccitante e divertente, come ovviamente pensavamo che sarebbe stata la nostra vita insieme. Ho voglia di mordermi di nuovo la mano. Mi trattengo. Con questo nuovo taglio di capelli si vede benissimo la sua nuca. Un piccolo solco. Vorrei toccarlo. Vorrei scavarlo, entrarci dentro. Passare attraverso questa cosa nuova che ha nella testa.

“Non è una cosa nuova. C’è da tempo. I mal di testa fortissimi sono uno dei sintomi finali.”

“Te le ha dette lui queste cose?”

“Sì.”

“Tuo padre dice che...”

“Voglio che facciamo finta di niente. Solo questo.” Si volta verso di me, finalmente mi guarda. Oggi gli occhi hanno un colore molto simile a quello del cielo, un po' grigio, un po' pallido. “Davvero, Bruno. Voglio solo che continuiamo come sempre.”

“Ma almeno sentire qualche altro...”

“Vedremo. Ora no. Ora ho bisogno di continuare. Ora ho bisogno che tutto resti com'era fino a stamattina.”

Gli occhi sembrano gonfi, sembrano diventare enormi. E non voglio più guardare. Faccio qualcosa di estremo – per me, per lei, per noi: mi avvicino (lei distoglie lo sguardo), mi inginocchio (lei fa un verso che sembra un “No”), appoggio la fronte su un suo ginocchio (lei affonda ancora di più le mani nelle tasche, sbuffa). “Dai, non fare il cane, Brù. Non è il momento.” Infilo il naso tra le sue gambe. La sento mossa da una risata breve.